

ex libris

Quando penserei
che la notte ha visitato i tuoi pensieri
E che dentro sei contorta e sgarbata
Lascia che sia io a mostrarti che sei cieca
Ti prego abbassa le mani
Lascia che io ti veda
Io sarò il tuo specchio

Lou Reed
I'll be your mirror

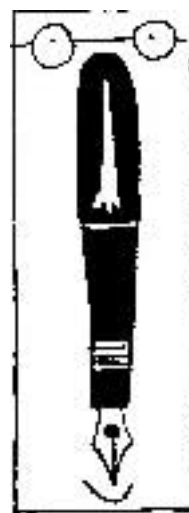
tocco&ritocco

BERLUSCONI GRAN FALCONE & I FALCHETTI DEL CORO

Bruno Gravagnuolo

Falcone & falchetti Che sberla han rimediato sabato i pasdaran della guerra preventiva. Ancora non si sono ripresi, e farfugliano. A perdere le staffe aveva iniziato Ferrara, che a La7 ha piantato in studio baracca e burattini, urtato «dal clima». Un Ferrara sotto shock, che sul *Foglio* invoca «manrovesci del Cavaliere» contro «velinari e cortigiani», perorando se stesso a spirito guida del Premier. Ma il più comico era Massimo Teodori, l'«americanist». Che spiega l'arroganza Usa con l'Europa cattiva, che non si piega e non asseconda i falchi. E poi sul *Giornale* così qualifica le manifestazioni del 15: «Minoranza vociferante, per altri versi variegata e disarticolata» (sic). Intanto da una botola, lì sotto, erompe Ida Magli in gramaglie, con guizzo poltergeist: «Una giornata di così grave pericolo e di lutto, per l'Occidente, il Cristianesimo e l'Italia, è difficile rintracciarla» (sic). Roba che la Fallaci ci fa la figura di una solare du Deffand! Cantano in coro i bravi ragazzi. Benché il Falcone maggiordomo di quei

falchetti non abbia bisogno: «Ineluttabile l'azione militare - dice B. da Bruxelles - chi pone il veto divide le istituzioni mondiali». Già, quel Cav. le idee ce le ha già chiare. E così risponde a Ciampi. Ancora sulle Foibe. Il nostro articolo dell'11, su Foibe ed esilio dei giuliano-dalmati, ha suscitato proteste. Ad esempio, bordate selvagge dal *Secolo*: «Irriducibili della menzogna», «giapponesi della guerra civile». Ovviamente i post-fascisti non ci stanno ad ammettere gli antecedenti dei crimini jugoslavi contro gli italiani. Glissano su: nazionalismo italiano, annessione di terre slave, persecuzioni nazi-fasciste, Pavelic, ustascia, etc. E tuttavia dobbiamo delle scuse alla gente di quei luoghi, colpita dalle vendette titine. Per alcune inaspettate nel nostro articolo. Primo: rei dei crimini del 1945 non furono gli «sloveni», ma il nono corpo d'armata titino, con dentro sloveni, croati, bosniaci, serbi. Secondo: Trieste tornò all'Italia nel 1954 e non nel 1947, come risultava dall'articolo. Ciò detto, ribadiamo la



tesi: nessuna attenuante per i crimini titini e le reticenze del Pci fino agli anni 80. Ma Togliatti non voleva Trieste jugoslava e la storia va sempre raccontata tutta. Tutta. Il dialogo. Giovanni Raboni sul *Corriere* esorta al dialogo tra «chierici» di destra e di sinistra. Invito un po' pleonastico. Nelle sedi deputate e di settore quel dialogo già c'è. Il macigno sta nella «cultura» di questo centro-destra, che chiama all'ordine le sue falangi, calpesta a quel modo il Cnr, vuol «filtrare» i manuali di storia, controlla la Tv, va a testa bassa sui giudici. Ci sono regole e principi su cui lo scontro è inevitabile. Cazzullate. Cuillo, portavoce di Fassino attacca su *La Stampa* Aldo Cazzullo: «Hai visto un altro corteo, c'era affetto attorno ai Ds». Cazzullo replica: «Confermo: al centro non c'erano i Ds». No, caro Cazzullo, hai scritto che «una parte non secondaria» del corteo fischiava e insultava i Ds. Che fai, ora te lo rimanghi?

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

il convegno

«La notte di Don Rodrigo», **L'inedito di Giorgio Bassani che vi proponiamo in questa pagina è un brano tratto da una riduzione dei «Promessi Sposi» al quale lo scrittore lavorò negli anni Cinquanta su richiesta di una casa cinematografica romana. Il progetto non andò in porto ma il manoscritto venne conservato ed è stato trovato dagli eredi di Bassani poco tempo fa in una cantina, rovinato dall'umidità ma «salvabile». La notte di Don Rodrigo qui descritta dallo scrittore annuncia, forse, la terribile notte di Edgardo Limentani, il protagonista del romanzo, «L'airone». Della figura di Giorgio Bassani si parlerà a Roma nel corso del convegno organizzato dalla Casa delle Letterature in collaborazione con l'università La Sapienza e la Fondazione Bassani di Ferrara. «Giorgio Bassani. Uno scrittore da ritrovare» si apre domani in Campidoglio e proseguirà, fino al 25 febbraio, presso la Casa delle Letterature (a partire dalle ore 9). Tra i numerosi relatori del convegno, Paola Bassani, Giulio Ferroni, Cesare Garboli, Roberto Cotroneo, Antonio Debenedetti, Enzo Siciliano, Alfonso Berardinelli, Manlio Cancogni, Roberto Pazzi, Ferdinando Camon, Eraldo Affinati, Arrigo Levi. Nella stessa sede, alla Casa delle Letterature, è allestita una mostra che ricostruisce il percorso biografico ed intellettuale dello scrittore attraverso fotografie dell'archivio della famiglia Bassani, manoscritti, prime edizioni delle opere e tutti i libri in commercio. Alla fine delle giornate del 21, 24 e 25 febbraio (ore 18), verranno proiettati i film tratti dai romanzi di Bassani: «La lunga notte del '43» di Florestano Vancini, «Il giardino dei Finzi Contini» di Vittorio De Sica e «Gli occhiali d'oro» di Giuliano Montaldo. Per informazioni: www.comune.roma.it/cultura**

L'INEDITO

Il Bassani ritrovato

Una terribile notte per Don Rodrigo, alle prese con la peste: un brano da una sceneggiatura mai realizzata di Giorgio Bassani

Giorgio Bassani

Segue dalla prima

Non c'è nessuno. Mentre i giovani gentiluomini sostano presso le loro carrozze, si ode un suono di sonagli che si avvicinano. È un gruppo di monatti, parte a piedi e parte issati sopra un carro. Alla luce sanguigna e fioca di un lanternone, si indovina il tremendo carico di morti. Mentre il carro si allontana, Don Rodrigo, riarso dal caldo e dal vino, insiste per proseguire in qualche modo la baldoria. Invita tutti gli amici a casa sua. Ma gli altri stanchi e disgustati, declinano l'invito. La compagnia si scioglie rapidamente, quasi senza saluti. Don Rodrigo resta solo col suo Griso. «A casa!», ordina di malavoglia, abbandonandosi sul sedile e asciugandosi i rivoli di sudore sul volto disfatto. La carrozza si allontana col solito rotolo fragoroso. Don Rodrigo, seguito dal Griso che gli fa lume, entra nella camera da letto. Sta male, ma non vuole riconoscerlo. Da la colpa al vino, al caldo, se la prende perfino col lume. Con una buona dormita, tuttavia, ogni cosa passerà. Il Griso sta ad ascoltarlo, ma lo sogguarda poco convinto. Augurata ipocritamente al padrone la buona notte, si ritira. Don Rodrigo si infila sotto le lenzuola.



la vita e le opere

Giorgio Bassani nasce a Bologna il 4 marzo del 1916 da una famiglia della borghesia ebraica, trascorre l'infanzia e giovinezza a Ferrara, dove si laurea in lettere nel 1939. Durante gli anni della guerra partecipa attivamente alla Resistenza e conosce anche l'esperienza del carcere. Nel 1943 si trasferisce a Roma e dal '45 si dedica all'attività letteraria in maniera continuativa, sia come scrittore che come operatore editoriale: fu lui ad appoggiare presso Feltrinelli la pubblicazione del *Gattopardo*, Bassani lavora anche nel mondo della tv, arrivando a ricoprire il ruolo di vicepresidente della Rai, e partecipa attivamente alla vita culturale romana collaborando a varie riviste, tra cui *Botteghe Oscure*. Ricordiamo infine il suo impegno come presidente dell'associazione «Italia Nostra». Dopo alcune raccolte di versi (tutte le sue poesie verranno poi raccolte in un unico volume nel 1982, *In rima e senza*) e la pubblicazione delle *Cinque storie ferraresi* nel 1956, Bassani raggiunge il grande successo di pubblico con *Il giardino dei Finzi Contini* (1962). Le opere successive, sviluppate tutte intorno al grande tema geografico-sentimentale di Ferrara, sono *Dietro la porta* (1964); *L'airone* (1968); *L'odore del fieno* (1973), riunite nel 1974 in un unico volume insieme al romanzo breve *Gli occhiali d'oro* (1958), dal significativo titolo *Il romanzo di Ferrara*. Dopo un lungo periodo di malattia, segnato anche da dolorosi contrasti all'interno della sua famiglia, Bassani si spegne a Roma il 13 aprile del 2000.

Lo scrittore Giorgio Bassani in una foto degli anni Settanta (foto di Marcello Mencarini) In basso un disegno raffigurante Don Rodrigo

Ma inutilmente annaspa, in cerca della spada, contro il petto, sull'anea...

... È sveglia, ora. La sua mano continua, come nell'incubo, a cercare la spada. Il viso imperlato di sudore gli si contrae in una smorfia di dolore: la mano, sul fianco scoperto, ha urtato qualcosa, gli ha strappato una fitta acutissima. Spaventato, egli si guarda in quel punto: è il bubbone della peste. Fuori di sé per il orrore e la paura, Don Rodrigo chiama il Griso. Gli ordina di correre da un certo medico che, pagato, non mancherà di tener nascosto il suo vero stato e impedire così il suo ricovero al Lazzaretto. Negli ordini che dà al Griso c'è qualcosa di supplichevole, di affannato, che non sfugge al manigoldo. Il quale promette di eseguire immediatamente ciò che il padrone gli raccomanda, fingendo anzi di lasciarsi commuovere dal ricordo dei favori ricevuti e dalle promesse di danaro che Don Rodrigo, smarrito, gli rinnova balbettando. È già un pezzo che il Griso è uscito. Don Rodrigo lo sta aspettando in preda a un'agitazione, a una mania crescente.

Dopo essersi rivoltato a lungo inquieto e sofferente, Don Rodrigo cade in un sonno agitato.

Ha un incubo: gli sembra di trovarsi in una grande chiesa, stipata di folla. È una folla lacera, schifosa, di appetiti: corpi macilenti e immondi che lasciano intravedere, attraverso i vestiti a pezzi, orrendi bubboni. Costoro gli si stringono addosso, guardandolo fissamente, incuranti delle sue grida minacciose. «Largo canaglia!», egli urla disperato. A un certo punto, invece che dargli retta, la folla si volge a guardare verso il fondo della chiesa; laggiù si intravede un non so



c'era una volta il melting-pot

L'incubo della differenza

Marino Niola

Cosa è rimasto dell'America del melting pot? Soltanto il ricordo di una speranza che non si è mai realizzata. Il sogno di Martin Luther King e di Robert Kennedy che aveva mobilitato le coscienze migliori degli States in favore della causa nobile dell'integrazione sta naufragando. E l'America si riscopre razzista.

Un recente studio dell'Università di Harvard conferma il tramonto del sogno dell'integrazione tra bianchi, neri e ispanici, i tre grandi colours che totalizzano la maggior parte della popolazione, e dei problemi, di quell'immenso paese. Le cifre sono eloquenti. L'ottanta per cento dei ragazzi neri non ha neanche un compagno di classe bianco e negli ultimi quindici anni la percentuale dei ragazzi neri in scuole tradizionalmente bianche si è dimezzata passando dal quaranta ai venti per cento. E quel che non fa la

scuola lo fanno le famiglie, mandando i figli in istituti privati che garantiscono sufficiente apartheid, o i ragazzi stessi che, persino nelle scuole miste, in mensa, nelle attività sportive e ricreative si dividono in «fratelli» rigorosamente separate, per cultura e colore della pelle.

Si tratta di un segnale ancor più preoccupante in quanto giunge da un luogo di formazione e di socializzazione fondamentale come la scuola che avrebbe tra i suoi compiti quello di educare e preparare i ragazzi all'incontro con l'altro, qualunque sia la sua diversità: di quartiere, di censo,

di etnia e di razza.

Il fenomeno, già di per sé inquietante, lo diviene ancor più se lo si accosta a quel che avviene da qualche tempo in paesi poveri come lo Zimbabwe, l'ex Rodhesia o a quel che è da poco avvenuto in Bolivia in occasione delle elezioni. Il presidente del tormentato paese africano Robert Mugabe ha confiscato tremila fattorie ai Farmers bianchi e li ha espulsi dal paese in attuazione di un programma di «rivindicazione dei torti coloniali». Una rivendicazione giusta ma dalle conseguenze catastrofiche. Molto probabilmente la decisione farà pium-

bare lo Zimbabwe in una miseria ancor più nera visto che le terre dei padroni bianchi - il sessanta per cento dell'intera estensione coltivabile - erano le uniche ad essere produttive e a dar lavoro e reddito a molti africani. Ma evidentemente in questo momento le ragioni storiche e simboliche prevalgono su tutte le altre. Lo schiaffo ai bianchi colonialisti sembra contare più del futuro immediato del paese, sull'orlo di una terribile carestia. Al punto che Mugabe ha chiesto l'aiuto di un paese né bianco né coloniale come la Cina per scongiurare il pericolo di lasciare le terre

incolte.

Mentre in Bolivia la stragrande maggioranza del voto indio è confluita su un candidato indio, Evo Morales, esponente dei cocaleros, presentatosi con una piattaforma fortemente anti-liberista e soprattutto anti-americana. A determinare la scelta è stata comunque più l'appartenenza etnica che non un programma politico.

Ed è in questa contrapposizione tra identità, avvertite come inconciliabili, che i fatti americani, quelli dello Zimbabwe e quelli della Bolivia si rivelano nodi di una medesima trama epocale dominata dall'insicurezza e

dalla paura dell'altro. Che non hanno una sola spiegazione. Forse all'origine di tutto c'è il timore che la globalizzazione cancelli le nostre specificità e ci faccia diventare tutti uguali. C'è poi il giusto risentimento dei paesi poveri per l'ineguale distribuzione delle risorse del pianeta. A tutto ciò si aggiungono le inquietudini legate alle ondate migratorie determinate dall'impoverimento progressivo dei paesi terzi. E infine gli integralismi etnici e religiosi, i neotradionalismi che fanno dell'identità una cittadella asediata da difendere con le unghie e coi denti. Fenomeni diversi tra loro, certo, ma strettamente interconnessi e che ci fanno vedere l'altro solo come un concorrente, un invasore, un nemico.

Se insomma il grande sogno del secolo scorso era stato l'eguaglianza, l'incubo del mondo globale sembra essere la differenza.